

Rassegna Stampa

dei

17 maggio 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

Domani atteso il via libera a uno sconto in bilancio dello 0,85%, lo 0,1% sarà per migranti e sicurezza

La Ue apre alla flessibilità: «bonus» da 13,5 miliardi

Bruxelles: sì al deficit 2017 all'1,8%, ma non oltre

■ La Commissione Ue, che domani approverà i giudizi sulle leggi di bilancio degli Stati membri per il 2016 e le raccomandazioni specifiche per Paese, sarebbe pronta a concedere all'Italia tutta la flessibilità di bilancio richiesta: 0,85 punti percentuali di Pil (pari a circa 13,5 miliardi), dei quali 0,10 per gli oneri sostenuti sul fronte migranti e sicurezza. Ciò a condizione che il go-

verno di Roma si impegni a mantenere il rapporto deficit/Pil del 2017 all'1,8%, con una correzione di 0,1 punti percentuali rispetto all'1,9% atteso nelle previsioni d'autunno della Ue.

Servizi e analisi > pagine 2-3

La ripresa difficile

LA PARTITA CON L'EUROPA

Decisione finale prevista per domani

Oggi la risposta del ministro Padoa-Schioppa a Bruxelles, prevista per domani la decisione della Commissione

L'aggiustamento strutturale

L'esecutivo Ue preoccupato dell'aggiustamento strutturale inferiore alle proprie previsioni

La Ue apre sulla flessibilità: 13,5 miliardi

La lettera della Commissione al Mef: via libera al deficit 2017 a 1,8% (ma non oltre) - Condizioni su debito e Iva

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Tra oggi e domani, la Commissione europea dovrebbe finalizzare il giudizio sulla politica economica dell'Italia, prima con una riunione dei capi di gabinetto dei commissari e poi con una riunione del collegio, in vista della pubblicazione - salvo sorprese - mercoledì. Il negoziato è in corso in vista di un accordo tra Roma e Bruxelles. Attese sono anche le annuali raccomandazioni-paese. Quest'anno riguarderanno in particolare la funzione pubblica, la giustizia, le banche.

Secondo le ultime informazioni raccolte qui a Bruxelles, la Commissione europea è orientata a concedere all'Italia le clausole di flessibilità di bilancio richieste dal governo Renzi: lo 0,50% del Pil per quanto riguarda le riforme economiche, dello 0,25% in relazione agli investimenti infrastrutturali, e possibilmente dello 0,04% per i costi legati alla gestione della crisi rifu-

giati e dello 0,06% per i costi dovuti all'emergenza sicurezza (si veda il sito de Il Sole/24 Ore di domenica).

Per concedere, però, questa flessibilità, l'esecutivo comunitario vuole avere rassicurazioni su un ritorno in carreggiata dei conti pubblici nel 2017. Roma e Bruxelles hanno stime diverse per l'anno prossimo. Mentre il governo si aspetta un disavanzo dell'1,8% del Pil, la Commissione ritiene un deficit dell'1,9% più probabile. C'è di più. Bruxelles è anche preoccupata da un possibile aggiustamento strutturale italiano nel 2017, inferiore alle attese comunitarie. Per questo motivo, un possibile pacchetto emerso in questi giorni potrebbe essere un vincolo al maggiore deficit consentito l'anno prossimo, dall'1,4 all'1,8% del Pil: questo sarà utilizzabile solo in parte per evitare il previsto aumento dell'Iva.

Sul deficit 2017 la Commissione europea vuole impegni chiari per evitare il materializzarsi di questo divario e per non mettere

a rischio la credibilità delle regole del Patto di Stabilità. Il governo italiano, tuttavia, è restio a mettere troppe precisazioni nero su bianco, oltre a quelle già contenute nel recente Documento economico e finanziario. L'accordo diplomatico tra le parti è contenuto in una lettera inviata dalla commissione al Tesoro a Roma.

La richiesta di rassicurazioni è

anche dettata dal fatto che l'Italia non sta rispettando l'impegno a ridurre il debito pubblico, così come richiesto dalle regole europee. Nelle sue ultime previsioni economiche, Bruxelles si aspetta nel 2016 un debito stabile, rispetto al 2015, mentre il ministero dell'Economia punta a una sua leggera riduzione. Le regole comunitarie prevedono che dal 2016 paesi come l'Italia, ad alto debito pubblico, riducano il passivo di un ventesimo all'anno in media su tre anni.

Per giustificare la posizione italiana sul debito, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, ha scritto una lettera al vice presidente della Commissione Valdis Dombrovskis e al commissario agli affari monetari Pierre Moscovici, notando circostanze eccezionali e sottolineando

tra le altre cose come la situazione deflazionistica dell'economia italiana ed europea complichino il margine di manovra per ridurre il debito (si veda Il Sole/24 Ore dell'11 maggio).

La partita va ben oltre la situazione italiana, tanto che non si può escludere un rinvio dei giudizi attesi per domani. Due paesi, Spagna e Portogallo, rischiano sanzioni perché hanno registrato nel 2015 un nuovo aumento del loro deficit, sempre oltre il 3,0% del Pil. Vorrà la Commissione in un contesto delicato optare per misure così controverse? Partner europei ed esecutivo comunitario sono alla ricerca di una soluzione che sostenga la crescita, ma rispettando le regole e confermando il risanamento.

Sul fronte delle raccomandazioni-paese, secondo le ultime in-

formazioni il pacchetto dovrebbe prevedere un numero limitato di capitoli, stringati e focalizzati. Tra i temi, l'ammodernamento del sistema giudiziario, la riforma del catasto immobiliare, la modernizzazione dell'amministrazione pubblica, il risanamento del settore bancario, sempre obbligatoria da crediti inesigibili. «Siamo positivi su quanto è stato fatto finora, ma il paese deve continuare in questa direzione», spiega sempre l'esponente comunitario.

In febbraio, la Commissione ha pubblicato un rapporto sugli squilibri macroeconomici dell'Italia e sull'adozione delle raccomandazioni-paese del 2015 (si veda Il Sole/24 Ore del 27 febbraio). Allora Bruxelles notava progressi limitati per quanto riguarda la riforma dell'amministrazione pubblica,

la modernizzazione delle infrastrutture portuali, la gestione dei crediti inesigibili. Da allora, il governo italiano ha promosso la nascita per mano privata del Fondo Atlante.

LE RACCOMANDAZIONI

L'elenco delle raccomandazioni-Paese riguarderà la Pa, la riforma del catasto, la giustizia e le sofferenze delle banche

Tra Roma e Bruxelles

FLESSIBILITÀ	Nella Stabilità 2016 l'Italia ha chiesto l'applicazione di clausole di flessibilità per lo 0,80% del Pil, il che avrebbe un impatto non indifferente sul saldo strutturale, quantificato in oltre mezzo punto percentuale. Secondo le ultime indiscrezioni la Commissione dovrebbe dare l'ok alle clausole di flessibilità (0,50% del Pil per le riforme economiche, 0,25% per gli investimenti infrastrutturali, 0,04% per la gestione dei rifugiati, 0,06% per l'emergenza sicurezza). Nel novembre scorso Bruxelles aveva elencato a Roma tre condizioni prioritarie per ottenere la flessibilità nel 2016: un aumento tangibile degli investimenti; un ritorno in linea con le raccomandazioni-paese dell'anno scorso; un piano credibile di ritorno delle finanze pubbliche al pareggio di bilancio nel 2017.	LA FLESSIBILITÀ CHIESTA 0,8% del Pil
MANOVRA 2017	Per concedere la flessibilità la Commissione europea vuole essere rassicurata sul fatto che i conti pubblici nel 2017 tornino in carreggiata, sia sotto il profilo del deficit che del debito. Il governo italiano tendenzialmente preferisce non mettere per iscritto troppe precisazioni, oltre a quelle già contenute nel recente Documento economico e finanziario. Sul fronte opposto, a Bruxelles, c'è la richiesta di avere impegni vincolanti anche per coprire le spese da eventuali accuse di favoritismi nei confronti dell'Italia provenienti da altri partner. L'accordo dovrebbe essere contenuto in una lettera della Commissione che al Tesoro a Roma era attesa tra ieri e oggi.	INTERVENTI GIÀ PREVISTI 0,5%
DEBITO	Rappresenta l'elemento di maggior criticità per quanto riguarda i rapporti tra Commissione europea e governo italiano e quindi anche le decisioni sulla concessione delle clausole di flessibilità. L'Italia ha il secondo rapporto debito/Pil d'Europa, con il 132,7%, peggiora solo la Grecia, che è quasi a quota 180%; nella classifica del debito segue Cipro il cui rapporto con il Pil è a quota 108%. Nel Def viene previsto che quest'anno ci sarà un calo al 132,4, che continuerà negli anni successivi fino ad arrivare nel 2019 al 124,3%. Per Bruxelles invece il passivo quest'anno. E proprio venerdì scorso Banca d'Italia ha rilevato un nuovo record del debito pubblico italiano a marzo, pari a 2.228,7 miliardi.	IL DEBITO/PIL 2016 132,4%
DEFICIT	Viste le perplessità sui conti italiani, Bruxelles chiede rassicurazioni sul futuro delle finanze pubbliche, a cominciare dal deficit 2017. Che il Def ha individuato in netto calo, a quota 1,8% del Pil, dopo il 2,3% di quest'anno. La Commissione, se bene valuti più probabile un deficit/Pil del 1,9%, secondo le indiscrezioni pare che sia orientata a concedere le clausole (lo 0,80% del Pil) laddove le regole europee consentano un massimo di 0,75% in un anno). Se così non fosse la Commissione si aspetta nel 2016 un peggioramento del saldo strutturale di oltre mezzo punto percentuale e l'Italia dovrebbe intervenire con una manovra correttiva.	DEFICIT/PIL 2017 1,8%
CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA	In ogni caso, la partita relativa alle clausole di salvaguardia, cioè all'eventuale aumento dell'Iva da gennaio 2017 in caso di mancato raggiungimento degli obiettivi di bilancio (quantificato in circa 15,4 miliardi, lo 0,9% del Pil), resta aperta. Nel senso che è forte l'impegno per non utilizzarle. Infatti in una recente lettera Dombrovskis e Moscovici, il ministro Padoa-Schioppa ha confermato che le clausole di salvaguardia sono sempre vive: «L'abrogazione delle clausole è condizionata all'adozione di misure di riduzione del deficit per rispettare nel 2017 le regole del braccio preventivo del Patto di Stabilità e di Crescita».	IL VALORE DELLE CLAUSOLE 0,9% del Pil
LE RACCOMANDAZIONI	Attese nei prossimi giorni anche le raccomandazioni-paese, che quest'anno si focalizzeranno su funzione pubblica, giustizia e banche. Sulla base delle ultime informazioni il pacchetto dovrebbe prevedere un numero ridotto di capitoli, sintetici e focalizzati. Tra i temi, l'ammodernamento del sistema giudiziario, la riforma del catasto immobiliare, la modernizzazione della Pa, il risanamento del settore bancario appesantito dagli Npl. Nella relazione-Paese di febbraio scorso della Commissione si sottolineava come «nel complesso l'Italia ha compiuto qualche progresso nel dar seguito alle raccomandazioni specifiche per paese del 2015».	LE RACCOMANDAZIONI 6

Infrastrutture. Il via libera alla flessibilità obbligherà a finanziare i progetti presentati a Bruxelles

Corsa contro il tempo per attuare il programma di investimenti

■ Il via libera che si profila da Bruxelles per la richiesta di flessibilità pari allo 0,3% del Pil (5,150 milioni di spesa nazionale che vanno aggiunti a circa 6 miliardi di euro di fondi comunitari) legata alla spesa per investimenti apre una delle prove più difficili per il Governo.

Probabilmente il "via libera" arriverà solo per lo 0,25% ma obbligherà comunque il Governo a dare attuazione nei tempi stabiliti a un programma di investimenti articolato e complesso. Non sarà facile. E il margine concesso - come ha sempre spiegato il ministro Padoa-Schioppa - è un tantum. Ovvero: a questo punto bisogna dimostrare di riuscire davvero a finanziare tutti i progetti indicati non più tardi di un mese fa a Bruxelles.

In quel documento si parla di interventi in nove settori, con la

fetta più ricca dedicata alle infrastrutture e i trasporti cui si aggiungono anche voci relative a Turismo e cultura, Ricerca e innovazione, Ambiente e protezione del territorio, Rafforzamento della capacità istituzionale, Occupabilità e mobilità del lavoro, Agenda digitale, Educazione, Competitività delle Pmi. Un mese e mezzo fa risultavano in corso procedure che riguardano investimenti per 4,3 miliardi, di cui circa 2,6 riguardano progetti e opere. Ma nel computo generale l'Italia ha inserito anche alcuni programmi specifici quali il Piano Juncker, per 946 milioni totali (compreso il Piano per la banda ultralarga, da finanziare con 400 milioni), e il piano Connecting Europe facility, per ulteriori 963,8 milioni. L'elenco degli interventi verrà aggiornato in corso

d'opera e i dettagli sono numerosi. Vengono indicati sia gli interventi dei ministeri sia i progetti regionali, in tutto 75 senza contare quelli del Piano Juncker e del citato Connecting Europe facility. Oltre alla lunga serie riguardante le infrastrutture - Brennero, Torino-Lione, Treviglio-Brescia, Napoli-Bari, Palermo-Messina sono alcuni esempi - si trovano anche il piano del Miur per la Ricerca industriale e le smart cities (1,66 miliardi di cui 60 milioni di spesa prevista per il 2016 tra Ue e cofinanziamento) e quello per la scuola (182 milioni di spesa prevista quest'anno).

Dieci i progetti del ministero dei Beni culturali per i quali si stima una spesa di 70 milioni nel 2016 (spiccano i 45 milioni per il Progetto Pompei). Due quelli del ministero del Lavoro (sperimen-

tazioni di Politica attiva e sistema welfare work to work per il reimpiego, 9 milioni previsti quest'anno). Una quota importante poi, va detto, viene riservata a progetti che non riguardano investimenti in opere ma coprono invece la cosiddetta "Assistenza tecnica" alle amministrazioni che devono spendere (37 milioni).

Nelle motivazioni attese con l'oka questa clausola si dovrebbe capire anche se Bruxelles ha deciso di giudicare come "elegibili" interventi già cofinanziati nel ciclo di programmazione 2007-2013 da completare con risorse nazionali e rendere operativi entro il 31 marzo 2017.

D. Col.

GLI INTERVENTI

Interessati nove settori, con la fetta più ricca dedicata alle infrastrutture e i trasporti. In corso procedure per investimenti da 4,3 miliardi

I NUMERI

5,1 miliardi

La richiesta di flessibilità
L'Italia ha chiesto a Bruxelles 5,1 miliardi di flessibilità legata alla spesa per investimenti

4,3 miliardi

Investimenti in corso
Nei progetti indicati non più tardi di un mese fa a Bruxelles risultano in corso procedure che riguardano investimenti per 4,3 miliardi, di cui circa 2,6 riguardano progetti e opere.

946 milioni

Per il Piano Juncker
Nel computo generale l'Italia ha inserito anche alcuni programmi specifici quali il Piano Juncker, per 946 milioni totali (compreso il Piano per la banda ultralarga, da finanziare con 400 milioni), e il piano Connecting Europe facility, per ulteriori 963,8 milioni.

Sviluppo. Il documento del Mise: 150 milioni andranno ad agevolazioni per macchinari

Sud, 700 milioni a ricerca e investimenti

Carmine Fotina

ROMA

■ C'è un piano già pronto allo Sviluppo economico per provare a sollevare la competitività delle aziende al Sud. Si chiama Programma nazionale complementare Imprese e competitività 2014-2020 e fa leva su un Fondo rotativo. Il riferimento veloce fatto da Renzi giovedì scorso nel corso della punta di "Porta a porta" a «proposte shock» alle quali lavora Calenda poggia in buona parte su un documento di oltre 20 pagine e un valore di 696 milioni.

Il Programma - che interviene in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia - utilizza risorse provenienti interamente dal Fondo di rotazione per l'attuazione delle politiche comunitarie, nella sua cornice è stato approvato dal Cipe lo scorso 1° maggio (quindi durante l'interim di Renzi allo Sviluppo) ma toccherà al nuovo ministro Carlo Calenda implementarlo.

La quota maggiore di risorse, pari a 355 milioni, è destinata all'attrazione di investimenti, anche esteri, mediante lo strumento dei contratti di sviluppo. Poco meno di 150 milioni vanno all'«ammodernamento tecnologico dei processi produttivi», 145 milioni al Fondo crescita sostenibile per finanziare progetti di ricerca, 20 milioni agli appalti pubblici per l'innovazione, 28 milioni all'attività di assistenza tecnica. La dotazione finanziaria è ripartita per anno, dal 2016 al 2020: 262,1 milioni, 105,32; 107,42; 109,57; 111,77, ed è previsto anche un cronoprogramma di spesa fino al 2023. Il Programma rafforza il Pon Imprese e competitività 2014-2020, di cui è una costola perché attinge risorse dalla riduzione del suo tasso di cofinanziamento nazionale.

L'elemento forte è la valorizzazione delle agevolazioni rotative del Fondo crescita sostenibile. Le agevolazioni saranno concesse, attraverso procedura negoziale o valutativa, prevalentemente nella forma del finanziamento agevolato. In questo modo, si legge, «si intende sviluppare un circuito virtuoso nella gestione delle agevolazioni, dove i ritorni dei finanziamenti concessi permettono di agevolare altre imprese garantendo un supporto permanente». In particolare, in cantiere c'è il rafforzamento di due bandi già partiti - Agenda digitale e Industria sostenibile - e il finanziamento di ulteriore due bandi: Agrifood e Scienze della vita. Per incentivare la ricerca anche attraverso la domanda si studiano invece appalti pubblici pre-commerciali o di innovazione che avranno come oggetto l'acquisto di attività di R&S finalizzata a promuovere la produzione futura

di beni o servizi non esistenti sul mercato ma adatti a soddisfare necessità della Pa.

Ad ogni modo la parte più cospicua del Programma, 355 milioni, andrà come detto all'attrazione investimenti: per progetti di almeno 20 milioni di euro, da supportare con un mix di finanziamento agevolato e contributo in conto impianti o contributo alla spesa. La dote per gli investimenti produttivi invece, 150 milioni, punta a stimolare l'acquisto di macchinari e beni immateriali come software, con combinazione di finanziamento agevolato parzialmente rimborsabile, contributo agli interessi e rilascio di garanzia.

In attesa di dare attuazione al piano, Calenda continua a mettere a punto la nuova squadra e passa in rassegna i dossier ricevuti in eredità e sintetizzati dallo staff dell'ex ministro Federica Guidi in un documento sui «Due anni di attività del ministero: risultati raggiunti» pubblicato sul sito del ministero. Andrea Napolitano, già direttore dell'Attrazione investimenti esteri dell'Ice, e manager pubblico particolarmente apprezzato da Calenda, è il nuovo capo della segreteria tecnica mentre Carlo Stagnaro passa a capo della segreteria. Le prossime nomine riguarderanno capo di gabinetto, legislativo e consigliere diplomatico.

Il nuovo ministro intanto ha

firmato tra i primi suoi atti la direttiva che sblocca la Sala lettura per la consultazione dei documenti relativi al Ttip (l'accordo di partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti). A partire dal 30 maggio i parlamentari e i funzionari governativi potranno prendere visione dei documenti riservati relativi all'Accordo in una sala istituita al ministero. Nei prossimi giorni a Calenda toccherà invece entrare nel vivo delle proposte del ministero per il decreto competitività atteso per le prossime settimane. Il neoministro potrebbe spingere per inserire un pacchetto di misure in chiave «Doing business», norme di semplificazione ed agevolazione per gli investitori esteri.

IL NUOVO MINISTRO CALEDA

Per gli incentivi rotta su Fondi rotativi. Via libera alla Sala di lettura dei documenti Ttip. Andrea Napolitano nuovo capo della segreteria tecnica

La dote finanziaria

Ripartizione indicativa delle risorse per ambito di intervento e fonte di copertura

Intervento	Mln €
Interventi mirati lato offerta - Fondo crescita sostenibile	145,00
Attrazione investimenti (Contratti di sviluppo)	355,00
Ammodernamento tecnologico dei processi produttivi	148,40
Appalti pubblici per l'innovazione	20,00
Assistenza tecnica	27,85
Totale	696,25

Nuovo codice, l'Anac «salva» 41 maxigare delle centrali regionali per oltre un miliardo

Giuseppe Latour

L'Anac, con una modifica dell'ultimo minuto, apre uno spiraglio alle Regioni. E fa salvi i bandi per oltre un miliardo che, con l'interpretazione più restrittiva dei termini di entrata in vigore del Dlgs n. 50 del 2016, rischiavano di restare incagliati tra il vecchio e il nuovo sistema. È questo l'effetto della modifica con la quale l'Autorità, rispetto alla versione uscita mercoledì dal Consiglio, ha corretto il suo comunicato dell'undici maggio del 2016. Il documento individua i casi (una decina in tutto) nei quali il vecchio Codice è destinato a sopravvivere ancora per qualche settimana. Nella versione finale, tra le eccezioni, sono stati però inseriti anche quei bandi sopra la soglia comunitaria spediti alla Gazzetta europea entro il 19 aprile. Per loro fa fede la data di invio. La chiave di tutto è il riferimento all'articolo 66 del vecchio Dlgs n. 163 del 2006.

Il cambiamento più importante del comunicato Anac è arrivato all'ultimo minuto, integrando la versione che era uscita mercoledì scorso dal Consiglio dell'Autorità. L'Authority, sulla questione delle date, ribadisce che le disposizioni del Dlgs n. 163/2006 si applicano a tutti gli avvisi pubblicati entro il 19 aprile 2016, con una delle forme di pubblicità obbligatorie, come la Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, quella italiana, l'Albo pretorio o, quando previsto, il semplice profilo del committente.

Oltre a questa formula, già inserita nella prima versione del documento, ne è comparsa una seconda. Il vecchio Codice, cioè, si applica anche agli avvisi pubblicati con le modalità «indicate dall'articolo 66 del Dlgs n. 163 del 2006 in combinato disposto degli articoli 122 e seguenti». Si tratta di un'indicazione piuttosto oscura che, però, può essere compresa se guardiamo alle richieste fatte dalle Regioni all'Autorità nei giorni scorsi.

I governatori avevano sul tavolo un gran numero di avvisi pubblicati a cavallo tra il vecchio e il nuovo sistema. Per l'esattezza, si trattava di 41 procedure di gara per un valore di oltre 1,66 miliardi di euro. Di queste 41 gare, 15 per circa un miliardo di euro di valore sono relative alle categorie merceologiche affidate agli aggregatori regionali dal Dpcm di fine 2015, nell'ambito della spending review. Tutte procedure che, con l'interpretazione restrittiva dell'Authority, in base alla quale era necessaria la pubblicazione materiale entro il 19 aprile, rischiavano di finire al macero.

Così, le Regioni hanno chiesto all'Anticorruzione di aprire la porta a un'interpretazione diversa: per i bandi sopra la soglia comunitaria fa fede la data di invio dell'avviso a Bruxelles per la pubblicazione in Gazzetta europea. Questa procedura, diversa da quella relativa alla Gazzetta ufficiale italiana, viene regolata puntualmente proprio dall'articolo 66 del vecchio Codice. In particolare, al comma 14 si dice che la Commissione, per gli appalti sopra la soglia comunitaria, al momento dell'invio «rilascia alle stazioni appaltanti una conferma dell'informazione trasmessa, in cui è citata la data della pubblicazione». Questa conferma «vale come prova della pubblicazione» e non è necessario attendere l'uscita materiale del bando per far decorrere tutti gli effetti giuridici. Quanto basta per consentire alle Regioni di non rifare tutto da capo.

Riforma Pa/1. Varato il «Foia» atti più trasparenti (anche su appalti e finanziamenti)

Gianni Trovati

Con il via libera ottenuto ieri in consiglio dei ministri dal decreto sul «Foia», il Freedom of Information Act che supera il nostro vecchio diritto di accesso agli atti pubblici in nome della trasparenza a tutto tondo sul modello anglosassone, arriva la prima approvazione definitiva per un decreto attuativo della riforma della Pubblica amministrazione, che ora attende solo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale dopo gli ultimi ritocchi al testo.

Oltre che sul piano politico, la riforma arrivata ieri al traguardo promette di avere un forte impatto pratico, sulla base di un cambio di modello: al diritto di accesso tradizionale, che permette a cittadini e imprese di conoscere gli atti pubblici su cui hanno un ««un interesse diretto, concreto e attuale», si affianca la nuova trasparenza, in cui il diritto a conoscere atti e informazioni diventa la regola e la mancata diffusione dei provvedimenti è l'eccezione motivata dalla tutela di interessi precisi, dal segreto di Stato alla privacy passando per le tutele commerciali. Tradotto in pratica, per conoscere le procedure di valutazione utilizzate in un appalto o in un concorso non sarà necessario essere nella platea dei concorrenti, e i cittadini avranno diritto a conoscere i finanziamenti concessi dal Comune, lo stato effettivo di attuazione dei provvedimenti sui servizi pubblici, dalla sanità ai trasporti, i tempi reali per lo smaltimento delle pratiche e così via.

Ma non sempre ci sarà bisogno di chiedere, perché il nuovo provvedimento prova a rilanciare gli obblighi «automatici» di pubblicazione finora sparsi in tante normative: le Pa dovranno mettere online tutti i pagamenti effettuati, in forma puntuale e aggregata, per permettere di tenere davvero sotto controllo il fenomeno dei debiti commerciali nei confronti dei fornitori, e Stato, regioni ed enti locali dovranno pubblicare anche per i titolari di incarichi dirigenziali a qualsiasi titolo i dati che oggi devono fornire per i politici, dalle indennità alla situazione patrimoniale. Pubblici, inoltre, dovranno essere i criteri con cui si formano le liste di attesa nella sanità.

Passare davvero dalle intenzioni alle realizzazioni non è semplice, come dimostra lo stesso cammino che il decreto attuativo di questo capitolo della delega Madia ha compiuto dalla prima approvazione, a gennaio, al via libera finale. Quello licenziato ieri dal consiglio dei ministri è un testo diverso in molti punti rispetto a quello iniziale, e accoglie tante correzioni sollecitate dal Parlamento, dal Consiglio di Stato e da Foia4Italy, il «cartello» delle associazioni che aveva promosso lo sbarco anche in Italia di una regola sulla trasparenza totale, già presente in 90 paesi del mondo, e aveva manifestato la propria delusione per il primo testo.

I correttivi decisi ieri sono sostanziali. Prima di tutto, vengono abbattute le barriere indirette alle iniziative dei cittadini. Come regola generale, si prevede che le Pubbliche amministrazioni rilascino i documenti in forma gratuita, soprattutto quando l'invio è telematico, e possano

chiedere ai richiedenti solo il rimborso del costo «effettivamente sostenuto e documentato» per la riproduzione del documento «su supporti materiali». Insieme alla barriera del costo, viene cancellata anche quella del silenzio-rifiuto, paradossalmente spuntata nella versione originale del decreto sulla trasparenza totale: la Pa dovrà rispondere sempre entro 30 giorni e, se vorrà negare le informazioni richieste, dovrà farlo con «provvedimento espresso e motivato». Contro l'eventuale «no» dell'ufficio pubblico, chi fa la richiesta potrà appellarsi al responsabile anti-corruzione o, negli enti locali, al difensore civico, evitando così la via più costosa del ricorso al Tar che era l'unica prospettata dal decreto originale.

Per negare i dati e i documenti richiesti, quindi, la pubblica amministrazione dovrà dimostrare che la risposta pregiudicherebbe in modo «concreto» (altra precisazione del nuovo testo) gli interessi da tutelare, divisi in due gruppi: gli interessi dello Stato, dalla sicurezza nazionale alle questioni militari, dallo svolgimento delle indagini alla «stabilità finanziaria ed economica», e quelli dei privati, cioè i dati personali, la segretezza della corrispondenza e gli interessi economici e commerciali.



Riforma Pa/2. Accesso agli atti pubblici più facile: ecco come fare

G.Tr.

Una volta in Gazzetta Ufficiale, il decreto sulla trasparenza creerà per i cittadini un “nuovo” diritto con possibili implicazioni a tutto campo. Ma come si farà a esercitarlo?

Per le informazioni che la Pubblica amministrazione non è obbligata a diffondere in modo automatico, dalle indennità dei politici agli stipendi dei dirigenti (in larga parte già obbligatori per i decreti anticorruzione del 2013) il primo passo è naturalmente la domanda. Chi vuole conoscere un’informazione ha tre uffici a cui rivolgersi: quello che ha materialmente i documenti, se lo conosce, oppure l’ufficio per le relazioni con il pubblico oppure una terza struttura, che però va indicata su Internet dall’ente interessato. Se invece vuole conoscere dati che non sono pubblici nonostante gli obblighi fissati dai decreti Severino, come spesso accade, può fare richiesta al responsabile anti-corruzione. La domanda deve contenere le informazioni o i documenti richiesti, e ovviamente non ha bisogno di motivazione.

L’arrivo dell’istanza fa scattare i 30 giorni entro i quali l’ufficio pubblico interpellato deve rispondere, fornendo i dati richiesti oppure motivando la decisione di tenerseli per sé. Attenzione, però, perché i tempi possono allungarsi e il cronometro potrà fermarsi parecchie volte.

Il meccanismo scritto nell’ultimo testo, in queste ore sottoposto al coordinamento finale sotto la guida del sottosegretario di Palazzo Chigi Claudio De Vincenti, cancella infatti il silenzio-rifiuto, che avrebbe fatto decadere la richiesta dopo 30 giorni di silenzio da parte della Pa, ma al suo posto introduce un meccanismo piuttosto complicato per tutelare i «controinteressati».

Ricevuta la domanda, l’ufficio pubblico può individuare i titolari di dati personali o commerciali che potrebbero essere danneggiati dalla pubblicazione. In questo caso, la Pa avvisa questi «controinteressati», che hanno tempo 10 giorni per opporsi alla pubblicazione e la clessidra dei 30 giorni si blocca. Non è detto, però, che le obiezioni alla diffusione dei dati da parte dei soggetti “avvisati” della richiesta siano accolte dall’ufficio, che rimane il responsabile ultimo della decisione: se sceglie di rispondere nonostante l’opposizione degli altri interessati, deve comunicarlo a questi ultimi, e può effettuare la pubblicazione dopo 15 giorni dalla comunicazione. I tempi effettivi, in pratica, possono raddoppiare.

È lo stesso decreto, comunque, a fissare i criteri guida per decidere se rispondere o meno, perché le obiezioni dei «controinteressati» hanno chance di successo solo se la risposta determina un pregiudizio «concreto» alla privacy oppure a segreti commerciali, diritto d’autore e così via.

Su questi parametri andranno fondate anche le decisioni in caso di contenzioso. Il cittadino che chiede un’informazione al Comune, alla Regione o a un’altra Pa e si vede negare il dato ha infatti diverse strade da percorrere per ritentare il successo. Nella versione licenziata in prima lettura, l’unica alternativa era il Tar, con i costi e i tempi che comporta il ricorso alla giustizia amministrativa, per cui il provvedimento finale amplia parecchio il ventaglio delle opzioni. La prima porta a cui bussare è quella del responsabile anti-corruzione, che deve essere presente in ogni pubblica amministrazione, mentre nel caso di Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni il ricorso va presentato al difensore civico.

OK AL DECRETO TRASPARENZA

Gratis ai cittadini gli atti pubblici «telematici»

Gianni Trovati > pagina 5

La ripresa difficile

IL CAMMINO DELLA RIFORMA MADIA

L'eccezione alla regola generale

Può essere chiesto ai cittadini il rimborso del solo costo per la riproduzione materiale dell'atto

I documenti

Si potrà accedere ad esempio all'iter di valutazione di un appalto o ai finanziamenti concessi dal Comune

Cittadini e Pa, gratis gli atti pubblici telematici

Ok definitivo al primo decreto della riforma Madia sul Freedom of information act - Cancellato il silenzio-rifiuto

Gianni Trovati

MILANO

■ Con il via libera ottenuto ieri in consiglio dei ministri dal decreto sul «Foia», il Freedom of Information Act che supera il nostro vecchio diritto di accesso agli atti pubblici in nome della trasparenza a tutto tondo sul modello anglosassone, arriva la prima approvazione definitiva per un decreto attuativo della riforma della Pubblica amministrazione.

«La Pa diventa una casa di vetro», rilancia il sottosegretario alla Pubblica amministrazione e innovazione Angelo Rughetti, ma oltre che sul piano politico, la riforma arrivata ieri al traguardo promette di avere un forte impatto pratico, sulla base di un cambio di modello: al diritto di accesso tradizionale, che permette a cittadini e imprese di conoscere gli atti pubblici su cui hanno un ««un interesse diretto, concreto e attuale», si affianca la nuova trasparenza, in cui il diritto a conoscere attive informazioni diventa la regola e la mancata diffusione dei provvedimenti è l'eccezione motivata dalla tutela di interessi precisi, dal segreto di Stato alla privacy passando per le tutele commerciali. Tradotto in pratica, per conoscere le procedure di valutazione utiliz-

zate in un appalto o in un concorso non sarà necessario essere nella platea dei concorrenti, e i cittadini avranno diritto a conoscere i finanziamenti concessi dal Comune, lo stato effettivo di attuazione dei provvedimenti sui servizi pubblici, dalla sanità ai trasporti, i tempi reali per lo smaltimento delle pratiche e così via. Ma non sempre ci sarà bisogno di chiedere, perché il nuovo provvedimento prova a rilanciare gli obblighi «automatici» di pubblicazione finora sparsi in tante normative: le Pa dovranno mettere online tutti i pagamenti effettuati, in forma puntuale e aggregata, per permettere di tenere davvero sotto controllo il fenomeno dei debiti commerciali nei confronti dei fornitori, e Stato, regioni ed enti locali dovranno pubblicare anche per i titolari di incarichi dirigenziali a qualsiasi titolo i dati che oggi devono fornire per i politici, dalle indennità alla situazione patrimoniale. Pubblici, inoltre, dovranno essere i criteri con cui si formano le liste di attesa nella sanità.

Passare dalle intenzioni alle realizzazioni non è semplice, come dimostra lo stesso cammino che il decreto attuativo di questo capitolo della delega Madia ha compiuto dalla prima approva-

zione al via libera finale. Quell'olicienziato ieri dal consiglio dei ministri è un testo diverso in molti punti rispetto a quello iniziale, e accoglie tante correzioni sollecitate dal Parlamento, dal Consiglio di Stato e da Foia4Italy, il «cartello» delle associazioni che aveva promosso lo sbarco anche in Italia di una regola sulla trasparenza totale, già presente in 90 paesi, e aveva manifestato la propria delusione per il primo testo.

I correttivi decisi ieri sono sostanziali. Prima di tutto, vengono abbattute le barriere indirette alle iniziative dei cittadini. Come regola generale, si prevede che le Pubbliche amministrazioni rilascino i documenti in forma gratuita, soprattutto quando l'invio è telematico, e possano chiedere ai richiedenti solo il rimborso del costo «effettivamente sostenuto e documentato» per la riproduzione del documento «su supporti materiali». Insieme alla barriera del costo, viene cancellata anche quella del silenzio-rifiuto, paradossalmente spuntata nella versione originale del decreto sulla trasparenza totale: la Pa dovrà rispondere sempre entro 30 giorni e, se vorrà negare le informazioni richieste, dovrà farlo con «provvedimento espresso e motivato».

Control'eventuale «no» dell'ufficio pubblico, chi fa la richiesta potrà appellarsi al responsabile anticorruzione o, negli enti locali, al difensore civico, evitando così la via più costosa del ricorso al Tar, unica strada prospettata dal primo testo del decreto.

Per negare i dati e i documenti richiesti, quindi, la pubblica amministrazione dovrà dimostrare che la risposta pregiudicherebbe

in modo «concreto» (altra precisazione del nuovo testo) gli interessi da tutelare, divisi in due gruppi: gli interessi dello Stato, dalla sicurezza nazionale alle questioni militari, dallo svolgimento delle indagini alla «stabilità finanziaria ed economica», e quelli dei privati, cioè i dati personali, la segretezza della corrispondenza e gli interessi economici e commerciali.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

TEMPI CERTI

Trenta giorni agli uffici pubblici per rispondere. Stesso termine anche per negare, con provvedimento motivato, i documenti richiesti

Le novità



DIRITTO DI ACCESSO

No a diffusione solo motivata

Il diritto a conoscere atti e informazioni della Pubblica amministrazione diventa la regola e la mancata diffusione dei provvedimenti è l'eccezione motivata dalla tutela di interessi precisi, dal segreto di Stato alla privacy passando per le tutele commerciali.



OBBLIGHI AUTOMATICI

Online tutti i pagamenti

Le Pa dovranno mettere online tutti i pagamenti effettuati, in forma puntuale e aggregata, e Stato, regioni ed enti locali dovranno pubblicare anche per i titolari di incarichi dirigenziali a qualsiasi titolo i dati che oggi devono fornire per i politici, dalle indennità alla situazione patrimoniale



I COSTI

Documenti in forma gratuita

Come regola generale, si prevede che le Pubbliche amministrazioni rilascino i documenti in forma gratuita, soprattutto quando l'invio è telematico, e possano chiedere ai richiedenti solo il rimborso del costo «effettivamente sostenuto e documentato» per la riproduzione del documento «su supporti materiali».



LA DOMANDA

Tre uffici a cui rivolgersi

Chi vuole conoscere un'informazione ha tre uffici a cui rivolgersi: quello che ha materialmente i documenti, se lo conosce, oppure l'ufficio per le relazioni con il pubblico oppure una terza struttura, che però va indicata su Internet dall'ente interessato.



I TEMPI

Risposta in trenta giorni

L'arrivo dell'istanza fa scattare i 30 giorni entro i quali l'ufficio pubblico interpellato deve rispondere, fornendo i dati richiesti oppure motivando la decisione di tenersi per sé. Ma i tempi possono allungarsi con un meccanismo piuttosto complicato per tutelare i «controinteressati».



LE OBIEZIONI

Tutela dei

«controinteressati»

Ricevuta la domanda, l'ufficio pubblico può individuare i titolari di dati personali o commerciali che potrebbero essere danneggiati dalla pubblicazione. I «controinteressati» hanno tempo 10 giorni per opporsi alla pubblicazione e la clessidra dei 30 giorni si blocca.

Mussomeli, presidente Ance

«Il nuovo codice degli appalti dev'essere modificato»

MUSSOMELI. Confrate da sempre insieme ai suoi due figli del sodalizio Maria Ss. del Monte Carmelo, il 55enne Claudio Mingoia, mussomelese, prosegue nel segno della continuità alla guida dell'Ance provinciale, prendendo il posto che per oltre dieci anni venne occupato da un altro mussomelese, Michelangelo Geraci.

“Quando si parla della nostra città, viene detto che Mussomeli è paese a vocazione agricolo e pastorale, ma questo è vero soltanto in parte, o almeno era vero fino al dopoguerra perché da allora la presenza massiccia di imprese edili nel nostro tessuto urbano, è la dimostrazione di come si sia diversificata e sia cresciuta quella che prima veniva conosciuta soltanto come l'arte dei maestri scalpellini”.

Sposato con la dott.ssa Liliana

Genco Russo, animatrice culturale al Comune e padre di due figli (uno studente in Odontoiatria, l'altro gestisce le aziende agricole di famiglia), il neo presidente (l'altro mussomelese eletto nel direttivo è l'architetto Giuseppe Di Giuseppe), ci tiene a precisare che rappresenta tutti gli imprenditori edili del Nisseno.

“Pur essendoci stato un cambio di guardia all'insegna della continuità e pur essendo Mussomeli il comune nisseno dove maggiore è il numero di imprese edili presenti, io mi sento di rappresentare l'intera provincia”.

Claudio Mingoia per altro proviene da una famiglia di imprenditori. “Siamo ormai giunti alla quarta generazione. Dopo mio nonno, mio padre incrementò l'azienda denominandola Mingoia Giovanni e poi Sicon, che adesso non c'è più, ma ho proseguito con la Comin. Circa la nomina a presidente dell'Ance non me l'aspettavo, anche se devo dire che Michelangelo Geraci è stato davvero molto bravo a costruire una squadra che ha superato i limiti territoriali, e quindi è stato collaborato da imprenditori di Gela, Caltanissetta, Sommatino e altri paesi ancora. Ecco perché dico che intendo continuare nel solco da lui tracciato, anche se le aziende edili da tempo stanno attraversando momenti difficili, sia per la carenza di finanziamenti dei lavori, sia per il mancato sfruttamento delle risorse europee da parte della Regione, sia anche nell'ottica della nuova legge sul codice degli appalti, approvato due settimane addietro, che rivoluziona il

modo di partecipare ai bandi, di eseguire i lavori e così via. Manca però il regolamento alle linee guida e ci auguriamo che a seguito delle segnalazioni già pervenute dall'Ance nazionale, possano apportarsi delle migliorie a tale legge sul nuovo codice degli appalti. Grazie all'eccellente lavoro fatto da Michelangelo Geraci che per altro è stato chiamato a collaborare a Roma dal presidente De Albertis, altri nisseni hanno ottenuto incarichi prestigiosi come l'architetto Di Giuseppe che fa parte della Commissione lavori pubblici. Io faccio parte di un Comitato per i problemi del mezzogiorno ed altri imprenditori lavorano in altri contesti”.

ROBERTO MISTRETTA



Claudio Mingoia (qui con i due figli) è il nuovo presidente dell'Ance

Dovrebbe gestire l'intera rete nell'isola

Autostrade: Garofalo favorevole alla società mista

Francesco Misiti

MESSINA

La proposta di costituire una società mista tra Regione ed Anas per gestire la rete autostradale siciliana, lanciata dal direttore generale del Cas, ing. Salvatore Pirrone, incomincia a raccogliere adesioni. Il vice presidente della Commissione Trasporti (Area Popolare Ncd-Udc) ha infatti diramato una nota nella quale si legge: «la proposta di costituire una società mista tra Regione e Anas per avere un unico gestore delle autostrade siciliane va tenuta in grande considerazione». Garofalo continua «da tempo auspico che si vada in

questa direzione nell'ottica di garantire un futuro al Consorzio per le autostrade siciliane ma, soprattutto, affinché vi sia una gestione efficiente della rete autostradale».

Il deputato messinese scrive pure di essersi confrontato più volte, su questo tema, con il ministro Delrio, con l'assessore regionale alle Infrastrutture Pistorio e con i vertici Anas, trovandoli favorevoli a questa soluzione. Infine, sostiene che sia venuto il momento di fare scelte chiare e forti nell'interesse principale degli utenti ad avere un servizio più efficiente.

Di diverso avviso tuttavia è il presidente del Consorzio Rosario Faraci, tanto che ha partecipato ad una riunione convocata dal Commissario

straordinario dell'Aran, avv. Claudio Alongi, per discutere, insieme ai sindacati della funzione pubblica Cgil, Cisl, Uil, Cobas, Dirsi, Sadirs, Siad Ed Ugl, dell'applicazione al personale del Ccrl. La riunione, dopo i preliminari, è stata rinviata fra 15 giorni, dopo che i sindacati avranno esaminato le tabelle di equiparazione dei livelli lavorativi. Intanto il segretario aziendale dell'Ugl trasporti, Angelo Passari, ha notificato al commissario dell'Aran Sicilia, al presidente del Cas, all'assessore regionale alle Infrastrutture ed alla procura della Repubblica di Palermo una nota nella quale si sostiene l'incompatibilità del commissario dell'Aran, Claudio Alongi, «dal momento che egli stesso fu incaricato e retribuito con

fondi del Cas, per la stessa odierna tematica». Il segretario regionale dello Sla, Graziella Franchina, ha invece chiesto, fin'ora inutilmente, di essere convocata ed ha ricordato che «i dipendenti hanno diritto di essere rappresentati dal proprio comparto sindacale».

Un'ipotesi che trova l'opposizione di Faraci presidente del Cas

Tavolo tecnico tra Aram e sindacati per l'applicazione del contratto nazionale di lavoro ai dipendenti



Voltare pagina. Il vicepresidente della Commissione Trasporti Vincenzo Garofalo

Confindustria: l'aggregazione in Italia porta un fatturato di 86 mld ma in Sicilia solo lo 0,06 delle aziende si allea

Imprese, senza Rete persi 7 mld

Le poche reti d'impresa della nostra Isola valgono solo 1,6 mld su 8,6 potenziali

PALERMO — Come d'abitudine purtroppo mai smentita, la Sicilia continua a perdere l'ennesimo treno dello sviluppo. Ed è così infatti che a sette anni dall'introduzione della Legge 99/2009, ovvero la norma che introduce quel preziosissimo strumento dei contratti di rete, nell'Isola è possibile

rare le critiche condizioni economiche della Sicilia, consentendo alle imprese di "fare squadra" al fine di raggiungere obiettivi comuni e di superare nel modo più agevole le inevitabili difficoltà di percorso.

continua a pagina 7

contare appena 287 imprese in rete (ovvero poco più del 2% del totale, il quinto valore su scala nazionale maggiormente contenuto). Questi sono i dati assai deludenti pubblicati su registroimprese.it, il sito istituzionale delle Camere di Commercio e aggiornati allo scorso 3 aprile. Una notevole opportunità che avrebbe potuto miglio-



Imprese, senza Rete persi 7 mld si aggrega solo lo 0,06 per cento

Confindustria: le 287 aziende in rete in Sicilia fatturano 1,7 mld contro i 15 in Lombardia

segue da pagina 1

Al contrario, è rimasto uno strumento di nicchia, scansato dai più e sposato solo da una ristretta minoranza di imprese. Basti pensare che rispetto

alle 454.462 imprese in attività al primo trimestre dell'anno in corso, secondo i dati diffusi lo scorso 18 aprile da Unioncamere, appena lo 0,06% di esse ha stipulato un contratto di rete.

In generale, si tratta di uno stru-

mento in via di potenziamento: difatti nemmeno l'1% delle imprese italiane ha stipulato un contratto di rete (a livello nazionale si parla dello 0,23%, con i relativi alti e bassi nelle varie regioni). Ma ciò che è certo è che nel-

l'Isola si rileva l'incidenza maggiormente contenuta a livello nazionale di imprese aderenti ai contratti di rete rispetto alle imprese attive. Al contrario, nel Friuli Venezia Giulia e in Abruzzo si rileva l'incidenza maggiormente elevata di imprese aderenti ai contratti di rete sul totale (rispettivamente si parla dello 0,50% e 0,49%).

Riferendoci esclusivamente al numero di imprese in rete, è possibile osservare la più elevata concentrazione in Lombardia (18,23%) con ben 2.549 imprese, a seguire troviamo l'Emilia Romagna e la Toscana (rispettivamente il 10,18% e il 9,69% del totale) con quota in ordine pari a 1.423 e 1.355 imprese.

A fronte di tali dati e soprattutto in confronto alla negativa congiuntura economica con cui ci confrontiamo quotidianamente è ben possibile comprendere l'entità della perdita di valore economico perpetuata dalle imprese siciliane.

Secondo il rapporto "Reti d'impresa - L'identikit di chi si aggrega: competitivo e orientato ai mercati esteri" pubblicato lo scorso mese da Confindustria in collaborazione con

l'Istituto nazionale di Statistica, le imprese in rete valgono complessivamente a livello nazionale 86 miliardi di euro. Dunque, a partire dal valore complessivo, mediante proporzione sarà possibile stimare per la Sicilia un fatturato aggregato dal valore di 1,7 miliardi di euro, tradotto in parole povere si tratta proprio delle briciole.

Se il numero di imprese aderenti ai contratti di rete in Sicilia fosse proporzionale al numero di abitanti, si potrebbe ipotizzare che nell'Isola il fatturato aggregato potrebbe ammontare a 8,6 miliardi di euro, poiché nella nostra regione risiede circa un decimo della popolazione nazionale. Dunque, se così fosse, si fatturerebbe un valore superiore di quasi 7 miliardi di euro rispetto a quello che immaginiamo si fatturi allo stato attuale. Così, possiamo quantificare

il valore dell'opportunità non colta da parte della Sicilia proprio in 7 miliardi di euro. Altri 7 miliardi di euro che

si vanno ad aggiungere a tutte le altre opportunità mancate, in cui la Sicilia si pone come leader indiscussa e che hanno reso la nostra regione quello che è: una terra terribilmente arida dal punto di vista economico, sebbene florida di opportunità.

Dunque, oggi più che mai, appare di vitale importanza sposare lo spirito di condivisione del contratto di rete che consentirà alle imprese siciliane di non arretrare più, al contrario di crescere sui mercati nazionali ed internazionali.

Secondo uno studio di Confindustria tutte le imprese in rete valgono circa 86 mld €

Testi e tabella di
Serena Giovanna Grasso
A cura di
Dario Raffaele

Unioncamere. Rispetto alle 454.462 imprese in attività al I trimestre dell'anno in corso, secondo i dati diffusi lo scorso 18 aprile da Unioncamere, appena lo 0,06% di esse ha stipulato un contratto di rete

Lombardia docet. La più alta concentrazione d'imprese in rete in Lombardia (18,23%) con 2.549 imprese; seguono Emilia Romagna e Toscana (con il 10,18% e il 9,69% del totale italiano: 13.978)



Imprese in rete regione per regione

Regione	Imprese che hanno stipulato un contratto di rete*	Imprese che hanno stipulato un contratto di rete in %	Imprese attive**	Imprese che hanno stipulato un contratto di rete su imprese attive in %
Piemonte	671	4,80%	439.808	0,15%
Valle D'Aosta	18	0,129%	12.855	0,14%
Lombardia	2.549	18,24%	951.990	0,27%
Trentino Alto Adige	249	1,78%	109.651	0,23%
Veneto	1.198	8,57%	487.594	0,25%
Friuli Venezia Giulia	524	3,75%	103.870	0,50%
Liguria	447	3,19%	162.581	0,27%
Emilia Romagna	1.423	10,18%	460.152	0,31%
Toscana	1.355	9,69%	413.513	0,33%
Umbria	291	2,08%	95.094	0,31%
Marche	459	3,28%	172.376	0,27%
Lazio	1.170	8,37%	635.430	0,18%
Abruzzo	730	5,22%	147.141	0,49%
Molise	43	0,31%	34.868	0,12%
Campania	765	5,47%	571.799	0,13%
Puglia	886	6,33%	378.136	0,23%
Basilicata	180	1,29%	58.856	0,31%
Calabria	347	2,48%	181.785	0,19%
Sicilia	287	2,05%	454.462	0,06%
Sardegna	386	2,76%	166.930	0,23%
Italia	13978	100%	6.038.891	0,23%

*Dati aggiornati al 3 aprile 2016

** Dati aggiornati al 31 marzo 2016

Fonte: Registroimprese.it e Unioncamere